

◆ **Iniziato il processo di riforma Cgil, Cisl e Uil incontrano il ministro Rosa Russo Jervolino**

◆ **Lettera al presidente del Consiglio «Riconoscere a questi lavoratori il diritto di scegliere dove iscriversi»**

Sindacati con le stellette La Ps apre ai confederali Liberalizzazione anche per Cc e militari?

GIANNI CIPRIANI

ROMA Cgil, Cisl e Uil «entrano» nella polizia. E forse - magari qualche tempo dopo - anche nei carabinieri o nei militari di leva. Una vera e propria rivoluzione delle libertà sindacali che si sta per affacciare nel mondo (nei «comparti»), secondo il linguaggio confederale della Sicurezza e della Difesa. Non si sa quanto saranno lunghi i tempi. Ma quel che è certo è che il processo di riforma è già cominciato: in settimana i rappresentanti dei sindacati confederali incontreranno il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, per discutere, anzitutto, dell'abrogazione di quegli articoli di legge che, fino a oggi, hanno vietato ai lavoratori della polizia di iscriversi a sindacati «esterni all'amministrazione». E anche per discutere della revisione di quelle norme di legge che impediscono ai militari di carriera di avere dei veri e propri sindacati, mentre attualmente vengono riconosciuti solo i Cocer.

Non molto tempo fa, tra l'altro, i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, Casadio, Ghisari e Lotito, avevano direttamente inviato una lettera al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, per informarlo del dibattito che si era aperto sulle libertà sindacali e - conseguentemente - per invitarlo a farsi promotore di un'iniziativa legislativa che superasse divieti i quali, se potevano avere una ragione vent'anni fa, adesso appaiono del tutto anacronistici. Era scritto nella lettera: «Le tre confederazioni dopo aver esercitato, per oltre vent'anni, un forte impegno per la democratizzazione delle forze di polizia (...) ritengono di dover affrontare e proporre un ulteriore avanzamento del processo democratico, convinte come sono della conclusione della prima fase riformatrice della rappresentanza e del necessario avvio di una seconda e più organica forma che coinvolga i due comparti. Poi la richiesta vera e propria: «Si tratta di realizzare due processi riformatori in un unico momento, cioè di liberalizzare i diritti sindacali riconoscendo ai lavoratori la facoltà di scelta di iscrizione al sindacato, confederale o autonomo che vogliono, e di estendere questo diritto per uniformità a tutte le forze appartenenti sia al comparto sicurezza sia al comparto difesa».

I sindacati, naturalmente, hanno sostenuto che il processo di riforma deve riguardare, senza distinzioni, poliziotti e militari. Una posizione comprensibile. Tuttavia nessuno

ignora che le differenze sono profonde. Fin dalla riforma del 1981, nella polizia di Stato sono stati introdotti i sindacati. Gli unici limiti sono imposti dagli articoli 82 e 83 della legge 121, nei quali, appunto, c'è il divieto di iscrizione ai sindacati «normali». Per cui, al limite, basterebbe cancellare quegli articoli per arrivare a una situazione simile a quella esistente all'interno della polizia penitenziaria, dove è ammessa l'iscrizione a Cgil, Cisl e Uil. Diverso il discorso per i militari, dove non esistono veri e propri sindacati. Governo e forze politiche dovrebbero fare i conti con una certa resistenza che si manifesta nei comandi generali. Anche se, c'è da aggiungere, un impulso potrebbe arrivare a breve dalla Corte costituzionale, chiamata (dopo un pronunciamento del Consiglio di Stato in tema di libertà sindacali per i militari) a decidere sulla legittimità dell'articolo 8 della legge 382, la dove si nega ai militari la possibilità di avere dei veri e propri sindacati. Hanno scritto Cgil, Cisl e Uil a D'Alema: «Anche se (la Consulta, ndr) non cogliesse in toto la incostituzionalità, non potrebbe che confermare la giusta aspirazione di una maggiore e migliore rappresentanza degli interessi dei lavoratori occupati nel settore, aprendo la strada a un confronto più libero e avanzato sulla forma di rappresentanza e i relativi diritti».

DIFFERENZE PROFONDE
Per la polizia basta abrogare due articoli di legge
Per i militari ci sono resistenze

Ma perché Cgil, Cisl e Uil (anche il Siulp è decisamente schierato in questa direzione) si stanno muovendo con così tanta decisione in favore delle libertà sindacali? Sicuramente perché, si ritiene, sono maturi i tempi in cui il processo di democratizzazione possa andare avanti.

Ma non si tratta solo dell'affermazione di alcuni principi. In un documento interno della Cgil c'è una spiegazione molto puntuale: «L'affermarsi di forme democratiche di rappresentanza degli operatori, ispirate a logiche confederali, può essere strumento prezioso per far avanzare processi di riforma nelle amministrazioni, scongiurando logiche burocratiche di separazione che sono causa non secondaria della storica inefficienza del nostro sistema di sicurezza». Insomma, il processo di riforma è cominciato.

L'INTERVISTA

Giardullo (Siulp): «Una scelta per tutelare la democrazia»

ROMA Ma perché volete che Cgil, Cisl e Uil e tutti gli altri sindacati possano entrare nella polizia?

«La motivazione è duplice: una attiene sicuramente all'ampliamento degli spazi di democrazia sindacale in questo settore che è molto importante e delicato per la vita del paese - afferma Claudio Giardullo, segretario nazionale del Siulp - . Più ampi sono gli spazi di democrazia, maggiore è la tutela del personale, maggiore è la possibilità di partecipare ai processi di riforma. E in questo momento, è bene ricordare, siamo di fronte alla più grande ristrutturazione degli apparati di polizia della storia di questo paese. Riforma dell'Arma dei carabi-

binieri, della Finanza, di alcuni aspetti della polizia di Stato. E poi il coordinamento, la riforma dei servizi segreti».

E l'altro aspetto qual è?

«È più profondo e, credo, riguarda tutta la collettività. Oggi c'è bisogno di un impegno diretto dei grandi soggetti sociali sulle politiche della sicurezza. E quindi c'è bisogno di un impegno diretto dei soggetti sindacali confederali. La sicurezza non può più essere un aspetto delegato esclusivamente a forze di polizia e magistratura. No: vuol dire concertazione attorno ad una serie di direttrici. Ad esempio, verificare in un determinato territorio qualsiasi delle iniziative per aumentare il tasso di le-

galità e, quindi, consentirne lo sviluppo. Oggi sicurezza vuol dire, ad esempio, utilizzare i patti di legalità. Cgil, Cisl e Uil siedono al tavolo di concertazione dei patti di legalità. I singoli sindacati di categoria non siedono a quel tavolo. Allora un sindacato, oltre che partecipare alla definizione delle strategie di contrasto del crimine, ha bisogno anche di rappresentare gli interessi di chi si occupa di sicurezza. Insomma, i grandi soggetti sociali - i sindacati - devono poter rappresentare direttamente anche i lavoratori che operano nel comparto sicurezza».

Per cui, dite, vanno cancellati i divieti. «Sono divieti anacronistici. È proprio il

mondo confederale che può dare garanzia di corretto rapporto tra lavoratori e pubblica amministrazione di questo settore».

La prossima sentenza della Corte costituzionale può aiutare il processo riformatore?

«Sicuramente può favorire un'accelerazione. Secondo il consiglio di Stato anche gli appartenenti ai corpi militari dovrebbero poter godere degli stessi diritti sindacali di altri lavoratori, anche se si deve tenere in conto della specificità dello status. Del resto l'estensione dei diritti che a suo tempo ci fu nella polizia di Stato ha portato solo benefici, né ha provocato alcun indebolimento».

G. Cip.



Capodanno/Ansa

Br, Felice Maniero interrogato da Vigna «Colloquio investigativo» tra il procuratore Antimafia e il boss del Brenta Confermate le rivelazioni sulla riorganizzazione dei brigatisti in carcere

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE «Colloquio investigativo». Sotto questa forma si è svolto l'incontro tra il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna e il boss della mafia del Brenta Felice Maniero. E da ambienti della superprocura antimafia si confermano le rivelazioni di Maniero sulle Brigate rosse, sulla loro riorganizzazione, sui contatti tra i brigatisti rossi detenuti e ancora in lotta contro lo Stato e i compagni all'esterno. In particolare Maniero ha raccontato i rapporti che ha avuto con due irriducibili delle Br-Pcc con i quali aveva progettato un tentativo di evasione. Secondo il racconto del boss del Brenta, i brigatisti avevano dato il loro consenso e garantito l'appoggio esterno. Dunque mentre quasi tutti pensavano che il terrorismo rosso fosse stato definitivamente sconfitto, gli irriducibili detenuti nelle carceri cercavano attraverso i contatti con i compagni all'esterno di ricomporre la fila dell'organizzazione nell'attesa che dalla fase ricostruzione si passasse nuovamente alle armi. I retroscena rivelati da Maniero risalgono al periodo tra il 1993 e il 1994. A quell'epoca era stato rinchiuso nel carcere di Novara dove era in stretto contatto con i «pri-

gionieri politici» delle Br-Pcc, gli stessi che nelle settimane scorse hanno rivendicato l'omicidio del professor D'Antona. Stando a quanto ha raccontato Maniero al procuratore Vigna, i brigatisti avrebbero in qualche modo approfittato di un regime carcerario più «morbido» rispetto agli anni di piombo per mantenere - per quanto possibile - i contatti con l'organizzazione che solo momentaneamente aveva cessato di usare le armi. Anche se le rivelazioni sono importanti e possono aiutare a capire il percorso delle nuove leve del brigatismo, non avrebbero un diretto riferimento all'omicidio di D'Antona, né all'individuazione del killer che hanno assassinato il collaboratore di Bassolino. Tuttavia possono essere utili per comprendere meglio il percorso politico-organizzativo che hanno seguito negli ultimi anni le Br-Pcc prima di tornare sulla scena. Tenuto conto che si riferiscono a un periodo abbastanza lontano, cinque-sei anni fa, le dichiarazioni di Maniero comunque devono essere attentamente vagliate, esaminate. Il boss del Brenta scarcerato dopo il suo pentimento, è da tempo tornato in carcere per non aver rispettato i limiti imposti ai collaboratori di giustizia. È possibile quindi che si stia dando da fare per riacquistare la libertà e abbia

deciso di raccontare alcuni episodi enfatizzandoli. Tuttavia il suo racconto sui brigatisti di Novara ha lasciato di stucco perché rappresenta una conferma indiretta di tutto ciò che era stato ipotizzato dopo l'assassinio del collaboratore di Bassolino. E cioè che gli irriducibili sono stati sottovalutati. Fedeli alla loro folle fede politica in questi anni hanno continuato a far uscire manoscritti, a tenere contatti con l'esterno, a fare opera di proselitismo. Tutti pensavano che non ci fossero più le condizioni né politiche, né organizzative per riprendere la lotta armata. Non era così. In questi anni i reduci delle Br-Pcc - con la benedizione e l'appoggio dei loro compagni in carcere - hanno rastrellato nuovi elementi fra i gruppuscoli rivoluzionari di sinistra e hanno aspettato il momento opportuno, come la guerra del Balcani, per tornare all'azione armata. Resta da chiarire, tuttavia, come Maniero sia riuscito a capire le confidenze di personaggi che hanno sempre adot-

tato rigide regole di compartimentazione. Dietro le sbarre di Novara si trovano l'ergastolano Cesare Di Leonardo, arrestato nel gennaio 1981 nel covo prigioniero dove le Br tenevano in ostaggio il generale statunitense James Lee Dozier; Fabrizio Minguzzi, in carcere dal settembre '88 e condannato all'ergastolo per l'omicidio del senatore Roberto Ruffilli; Daniele Bencini, fiorentino, arrestato nel 1988 e con un fine pena fissato nel 2001; Francesco Aiosa e Ario Pizzarelli, arrestati fra ottobre e novembre del 1993, condannati il primo a 10 e il secondo a 12 anni di carcere, considerati i responsabili dell'attentato alla base di Nato di Aviano del 2 settembre '93. Costoro firmarono «Come militanti prigionieri delle Br-Pcc rivendichiamo la valenza politica dell'attacco all'organizzazione» un comunicato dattiloscritto che riprendeva la prima delle 28 cartelle diffuse dalle Br il 20 maggio scorso dopo l'assassinio D'Antona. E da questi personaggi che Maniero avrebbe avuto le confidenze. Possibile? La risposta potrebbe venire dalla storia criminale di Maniero il quale alla fine degli anni Ottanta - dicembre 1987 - riuscì a fuggire dal supercarcere di Fossombrone attraverso una fogna, insieme con lui, in quest'impresa, c'era il brigatista Giuseppe Cecco.

Allarme bomba nell'Aquilano ma l'ordigno era senza esplosivo

PESCARA Una bomba è stata trovata a lato di una strada nei pressi dell'Aquila, nell'arteria viaria denominata «Mausonia» che collega le località di Pianula e Roio, a circa due chilometri dalla stazione ferroviaria del capoluogo abruzzese. L'allarme è stato dato da una persona che ha telefonato ai vigili del fuoco dell'Aquila, senza dire il proprio nome e senza formulare rivendicazioni. Soltanto dopo che è stata fatta brillare dagli artificieri della polizia è stato possibile accertare che la bomba era priva di materiale esplosivo e non sarebbe mai potuta scoppiare. Si trattava di una scatola contenente una batteria, un presunto candelotto in realtà fatto con della carta arrotolata, un condensatore e alcuni fili, ma nessuna traccia di esplosivo. Proseguono intanto le indagini per identificare gli autori del fatto. Negli ultimi mesi, altre volte erano stati lanciati allarmi bomba nell'Aquilano, rivendicati poi da associazioni pseudo-ambientaliste contrarie alla realizzazione del terzo traforo sull'autostrada del Gran Sasso, tra L'Aquila e Teramo.



Il corpo senza vita di Salvatore Cimino viene portato via con un'ambulanza Palazzotto/Ansa

Palermo, disoccupato s'impicca in piazza E l'assessore al lavoro scrive a D'Alema: «Il governo ci aiuti»

PALERMO Un mazzo di margherite sotto l'impalcatura che circonda la facciata della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, di fronte al Municipio. Sono state sistemate da uno sconosciuto proprio nel punto dove sabato sera i vigili urbani ed i pompieri avevano poggiato il corpo senza vita di Salvatore Cimino, 34 anni, separato con tre figli, carpentiere disoccupato, che si era impiccato con la propria cintura poco prima, per la disperazione di non trovare lavoro, ma anche di dover vivere da solo. La magistratura ha aperto un'inchiesta sulla vicenda.

Cimino abitava in via Ai Fossi 5, più che un appartamento, quattro mura ed un tetto dove si ritirava a notte fonda per dormire: senza acqua e luce. Il suicidio del disoccupato ha spinto l'assessore al Lavoro Nino Papania a chiedere al governo nazionale «un'azione di orientamento e supporto avanzato che veda

coinvolte le competenze statali anche in materia di ordine pubblico, inteso non già come misura repressiva ma come sistema di prevenzione e sicurezza sociale». «Il suicidio di un disoccupato evidenzia con tutta la sua drammaticità le condizioni in cui versa il mercato del lavoro in Sicilia - ha scritto Papania in una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio Massimo D'Alema e ai ministri dell'Interno e del Lavoro - le ricette regionali rischiano di rivelarsi insufficienti se non verranno confortate da un collegamento intelligente e fattualmente condiviso con le istituzioni nazionali».

«Risulta pertanto auspicabile - conclude l'assessore - l'istituzione di un tavolo permanente Stato, regione e parti sociali che individui misure, anche straordinarie, che possano offrire immediatamente risultati che consentano alle fasce deboli di potere fruire di un reddito dignitoso in

attesa che le politiche di sviluppo vengano a concretarsi». Ma Palermo, nonostante l'intervento dell'assessore Papania e del vescovo che ha definito la condizione di senza lavoro «un tunnel che porta alla morte», sembra indifferente all'ultimo suo dramma, avvenuto sotto le finestre di Palazzo delle Aquile, dove quasi quotidianamente centinaia di persone protestano o cercano di parlare con un funzionario o un assessore per chiedere lavoro. L'altra sera mentre a piazza Pretoria giungevano a sirene spiegate auto di carabinieri, polizia, vigili, l'ambulanza, la gente continuava a mangiare la pizza e ad ascoltare la musica del caffè concerto a 40 metri dal cadavere del disoccupato.

In città infuocano le polemiche per i fondi comunali destinati al festino di Santa Rosalia, che quest'anno sono pochi, dimenticando il dramma del 29 per cento dei palermitani che non hanno

un lavoro fisso o non ne hanno affatto. Salvatore Cimino venerdì scorso era andato a chiedere aiuto anche al direttore dell'ufficio di collocamento, Giuseppe Parisio. «Ricordo che cercavo disperatamente un lavoro - dice Parisio - , gli ho fatto compilare la domanda per i lavori socialmente utili». E con Parisio polemizza Emilio Miceli, segretario della Camera del lavoro: «Doveva provare a contattare qualche ditta per dare lavoro al disoccupato; è invece ricorso all'illusione dei lavori socialmente utili: tutti sanno che è impossibile riaprire quel serbatoio».

Per l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore De Giorgi, la disoccupazione è anche «un tunnel che porta alla morte». «Il suicidio di un disoccupato - dice - alla vigilia del festino di Santa Rosalia è la tristissima conferma di quanto fin dall'inizio del mio ministero pastorale a Palermo vado dicendo».

Una breve e crudele malattia ha stroncato l'11 luglio 1999 la generosa ed operosa vita di

ERMES BOMPANI
di anni 70
(camionista in pensione)

Lo piangono la moglie Dimma Leonardi, i fratelli Ezio, Adria e Carmen, i cognati, i nipoti ed i parenti tutti. I funerali, in forma civile, avranno luogo martedì 13 c.m. alle ore 10 partendo dalle camere ardenti del Policlinico di Modena, questi formerà il corteo a piedi, per l'estremo saluto, fino a Via del Pozzo. Si ringraziano fin d'ora quanti interverranno alla messa funebre.

Modena, 12 luglio 1999

On. Fun. SIMONI
Modena - Tel. 059/340449

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA
dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465